

LA **BANDA**
DEGLI
DEI

BARBARA FIORIO

LA **BANDA**
DEGLI
DEI



Rizzoli

L'editore dichiara che ha fatto tutto il possibile per identificare i proprietari dei diritti per la canzone *Great Balls of Fire* di Jerry Lee Lewis e ribadisce la propria disponibilità alla regolarizzazione degli stessi.

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Prima edizione: ottobre 2021

ISBN 978-88-17-15805-3

Impaginazione e redazione: Librofficina

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A Rodolfo Strumia,
il mio professore di letteratura greca e latina, che mi ha
fatto amare il mondo classico e me ne ha fatto vedere la
bellezza, la libertà, la profondità e l'ironia.
E che mi ha aiutata a comprendere il potere della narrativa
e dell'immaginazione senza mai liquidarle come una
sciocchezza da adolescenti.*

*Ai genitori imperfetti che fanno del loro meglio.
Ai figli, tutti, che mica sempre è facile.
E agli Dei, Dii compresi.
Lo so che ci siete, vi sento ridere.*

*In nova fert animus mutatas dicere formas
corpora; di, coeptis (nam vos mutastis et illa)
adspirate meis primaque ab origine mundi
ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

L'animo mi spinge a cantare le forme mutate
in nuovi corpi. Ispirate i miei progetti,
Dei che avete mutato anche quelli, e traete il filo
del mio canto ininterrotto,
dai primordi del mondo ai miei tempi.

(Ovidio, *Metamorfosi*, I, 1-4)

La strada rotolava sotto le ruote con furia. Sofia spingeva i pedali della bicicletta sempre più veloce, sollevata sul sellino, la schiena curva per far più spazio al vento, che non la rallentasse. La testa le faceva ancora male, lì dove erano stati strappati i capelli, una ciocca, soltanto una ciocca, ma il bruciore non smetteva.

Un'altra curva a destra, il rettilineo col semaforo, poi la breve sterrata in mezzo ai campi, tra l'erba che sentiva la primavera e le andava incontro.

E finalmente ecco la casetta.

Era in ritardo di mezz'ora, non tantissimo, forse non avevano ancora iniziato.

Era venerdì, il giorno del libro. Nessuno arrivava in ritardo il giorno del libro.

Sofia non aspettò di frenare, scese dalla bicicletta in corsa lasciandola cadere sulla terra calpestata e bussò. Tre volte veloce, poi una, altre tre volte veloce, una ancora.

«Chi è?» chiese un coro di voci.

«Atena.»

Silenzio.

«Parola d'ordine.»

«Dài, sono io. Sono in ritardo, aprite.»

Silenzio.

Sofia si passò la mano sulla testa, nel punto in cui le bruciava, lanciò verso il cielo uno sguardo di rimostranza, poi sbuffò.

«Chupa chupa d'ambrosia.»

Sentì un freddo rumore di ferro e la porta si aprì. Giacomo le sorrise e la fece entrare. «Ciao Atena.»

Aveva varcato la soglia dell'Olimpo, era di nuovo una dea.

La banda degli Dei

Il loro Olimpo era su una collina di Casaccio sul Cervo – un paese vicino a Biella seduto su un fiume e appoggiato ai monti – e odorava di legno, vernici e metallo di un tempo. Il nonno di Giacomo, raggiunti i settantacinque anni, aveva abdicato alla sua vecchia falegnameria, abbandonando quell'hobby che gli faceva passare i fine settimana a trasformare mobili logori in qualcosa di utile e lasciando la casetta al suo destino.

Un destino raccolto a sua insaputa dal nipote, che aveva trovato la chiave della casetta quasi per caso e l'aveva trasformata nel rifugio segreto della banda.

La banda degli Dei.

Un gruppo di amici dai tempi delle prime maestre, una banda dalla scoperta del libro, del mito e degli Dei. Che se dovevano darsi un nome, tanto valeva puntare in alto. Molto in alto.

Giacomo, dodici anni e undici mesi, tornò a sedersi sul vecchio banco da lavoro. Era il più grande della

compagnia, padrone dell'Olimpo senza farlo pesare, unico lettore del libro e Marte, nella banda. Accanto a lui era seduto Leonardo, un Apollo di dodici anni e nove mesi, gambe incrociate e tra le mani la chitarra, che taceva solo quando Giacomo raccontava.

Seduto in precario equilibrio su due cavalletti, con la schiena appoggiata alla parete, c'era il Dioniso della combriccola, Bartolomeo, undici anni e undici mesi, faccia rotonda, divoratore di dolci e di fumetti.

Su un vecchio panchetto, al solito, stava appollaiata Delia, Artemide in jeans e sorella di Leonardo, dieci anni e mezzo, impegnata a incidere un bastone di legno. La prima media le stava stretta, e a ben vedere anche la scuola: era molto più interessante scivolare fuori dalla classe ed esplorare il mondo. O anche solo il bosco. Se non la beccavano.

Per terra, a pancia in giù, concentrata sulle pagine di un album da colorare, la più piccola del gruppo, cinque anni e nove mesi, Carlotta alias Mercurio. Come il dio, ma anche come quei pazzi pallini argentati che stanno nel termometro di vetro della nonna, ci teneva a chiarire.

E sempre per terra, con le gambe piegate di lato sotto una gonna a fiori, lei, sua sorella Isabella, undici anni e dieci mesi, una Venere dai capelli lunghissimi e luminosi, come se un raggio di sole la seguisse perennemente.

Sofia, sulla soglia dei dodici anni, aveva sempre considerato dei capelli così. Forse non sarebbero stati belli

come quelli della sua amica, ma magari, coi capelli lunghi, si sarebbe sentita un po' più bella lei.

«Avete già cominciato?» domandò accovacciandosi per terra, lì accanto.

Avevano già cominciato, ma da poco. Come ogni settimana, Giacomo aveva avuto accesso al libro il giorno prima, e stava raccontando un nuovo mito: Zeus ne aveva combinata un'altra delle sue, sempre per la sua abitudine di perdere la testa per chiunque. Stavolta per una ninfa che dormiva in un bosco.

«È la Bella addormentata» disse Carlotta, continuando a tirare righe colorate un po' a casaccio sulle sue principesse di carta.

Giacomo lanciò un'occhiata a Isabella. Lei si dissociò sgranando gli occhi e allargando le braccia, poi richiamò la sorellina. «Mercurio, quando Marte racconta non dobbiamo interromperlo. È già la seconda volta che lo fai.»

La piccola mise il tappo al giallo e afferrò il verde, preparandosi ad attaccare i capelli di un nano. «Ho solo detto che Zeus si è innamorato della Bella addormentata.»

Giacomo fece un'alzata di spalle, chiusa da un sorriso, prima di riprendere il racconto. «La ninfa si chiama Callisto, che nella loro lingua vuole dire bellissima, ma siccome Callisto è di Artemide, non può stare con Zeus.»

Delia smise di incidere il bastone di legno e alzò la testa di scatto. «Eh? In che senso, era mia?»

Giacomo non lo aveva capito bene, sapeva solo che Callisto stava con Artemide, era una delle sue ninfe, e non poteva fidanzarsi coi maschi.

«Non fa sesso con i maschi» sintetizzò Bartolomeo.

Tutti lo guardarono indicando Carlotta: “sesso” era una parola tabù, di quelle da grandi, il solo pronunciarla bastava a far ridacchiare e diventare rossi loro, di certo non si poteva usarla davanti a una bambina piccola.

Mentre Bartolomeo borbottava – erano cose normali che tutti sapevano, persino i nonni avevano smesso con la storia delle api e dei fiori –, il narratore riprese il suo racconto.

«Insomma, Zeus si traveste da Artemide, così Callisto si fida e va a finire che resta incinta.»

Bartolomeo spalancò braccia e occhi e lo interruppe di nuovo. «Visto? Avevo ragione. Zeus fa sempre sesso!» Poi, mentre Leonardo lo censurava definitivamente con qualche accordo di chitarra, perse l'equilibrio e ruzzolò a terra, da dove si rialzò e si rimise a sedere senza aggiungere altro.

Intanto, Sofia si avvicinò a Carlotta per guardare la sua opera: facce scarabocchiate di tutti i colori e abiti graffiati con linee allegre. La bambina non sembrava essere traumatizzata dalla parola tabù, ma un pensiero nuovo che le frullava in testa uscì prima che Giacomo riprendesse la storia.

«Ma se Zeus si è travestito da Artemide, come ha fatto Callisto a rimanere incinta?»

Silenzio.

In effetti.

«Credo che» azzardò Giacomo «Callisto faccia *quella cosa* con Zeus.»

Bartolomeo gli fece un breve applauso, cadendo ancora una volta dai cavalletti.

Carlotta alzò la testa dal suo disegno. «Sì, ma solo perché pensava di fare *quella cosa* con lei» e con il blu indicò Delia.

Silenzio.

Nella testa dei bambini tasselli impazziti vagavano alla ricerca del posto giusto.

Callisto faceva *quella cosa* con Artemide? Ma si poteva tra donne?

Bartolomeo unì i tasselli prima degli altri e fischiò. «Figo!»

Lui e la bambina erano gli unici a non avere le guance paonazze.

La banda ricominciò ad ascoltare: scoperta la gravidanza della ninfa, Artemide la punisce trasformandola in orsa. O, forse, a trasformarla in orsa è Zeus, per proteggerla dalla gelosia di sua moglie, vai a capire, i Greci erano sempre molto confusi nelle loro storie, si inventavano ogni volta un sacco di alternative. Di certo, Artemide dà la caccia all'orsa e la uccide, e a quel punto Zeus la manda in cielo, trasformandola in costellazione.

«L'Orsa maggiore!» esclamò Sofia.

«L'Orsa maggiore, esatto» fece Giacomo. «E il figlio che nasce, Arcade, viene trasformato in Orsa minore, così possono stare vicini.»

Il cielo era pieno di gente che, suo malgrado, era passata per le mani degli Dei. Sembrava una specie di premio venuto male, quello di essere trasformati in costellazioni, come quando i nonni ti danno pane, burro e zucchero per merenda al posto dei Pangoccioli.

«Io, comunque, non la ucciderei mai, un'orsa. A me piacciono gli orsi» dichiarò Delia soffiando via la segatura dal bastone. Gran bell'idea scegliere il nome greco, Artemide, con otto lettere da intagliare! Se i Romani l'avevano chiamata Diana probabilmente era per metterci meno tempo a scriverlo. Furbi. Inoltre, sapere che nei tempi antichi la sua dea aveva delle fidanzate gliela faceva piacere ancora di più: i maschi le erano sempre sembrati degli imbranati, in effetti.

Isabella si alzò, scacciandosi via, con grazia e fastidio insieme, la polvere di dosso. Odiava le gonne, soprattutto quelle a fiori, ma sua madre la voleva sempre vestita da femmina, guai a mettersi un paio di pantaloni. Ti *sguaiano*, diceva. E le donne sguaiate non piacciono a nessuno, aggiungeva. Solo che lei non aveva neanche dodici anni e le importava ben poco delle donne sguaiate.

«Carlotta, alzati, che dobbiamo tornare a casa» disse.

La bambina chiuse l'album con un colpo secco e raccolse i pennarelli sbuffando. Poi si alzò in piedi, ma si

rifiutò di uscire. «Non sono Carlotta, sono Mercurio! Quando siamo qui nell'Olimpo non mi devi chiamare Carlotta, è la regola!»

Isabella afferrò la piccola per un polso costringendola a seguirla fuori.

«Ecco. Adesso sei Carlotta e noi dobbiamo tornare a casa, capito?»

Giacomo scivolò giù dal tavolo e raggiunse l'amica. «Dài, Isabella, non te la prendere, è piccola.»

Lei guardò il broncio di sua sorella – che intanto infilava le proprie cose nella cartella rossa ereditata da Isabella, come molto altro –, ispirò il più a lungo possibile e le arruffò i capelli liberando il respiro in un soffio.

«Hai ragione, Carlotta. Lì dentro sei Mercurio, scusami.»

La sorellina fece una piccola alzata di spalle: pace fatta.

Isabella rivolse uno sguardo complice a Giacomo. «Non ho ancora capito perché hai scelto di essere Marte, visto che sei quello che aiuta sempre tutti a fare pace.»

L'altro inclinò la testa e accennò un sorriso. «Mi piaceva il nome, e poi mio papà si occupa di guerra. Forse farò lo stesso, un giorno. Quando lavorerò con lui.»

Isabella lo guardò per un attimo, poi ricambiò il sorriso. «Già, hai ragione.» Salì sulla bici, aspettò che Carlotta si accomodasse dietro e partì salutando con la mano fino alla prima curva, svoltando nel mondo dei comuni mortali.

Giacomo la guardò andar via. Non poteva certo dirle il vero motivo per cui aveva scelto di essere Marte. Ma magari, un giorno, avrebbe potuto raccontarle dell'amore tra Marte e Venere, un amore fortissimo, contrastato solo da Vulcano, il marito che Giove aveva voluto dare alla dea perché era stupenda, proprio come Isabella. E forse Isabella avrebbe capito.

Anche gli altri uscirono dall'Olimpo: Leonardo, giovanissimo Apollo, si legò la chitarra dietro la schiena; Delia, scapestrata Artemide, sistemò il bastone intagliato nello zaino; Bartolomeo, Dioniso in erba, fece pipì contro un albero, e Sofia, dea della ragione, raccolse da terra la sua bici.

«Vai già a casa? C'è tua mamma questo fine settimana?» le domandò Giacomo. Di solito Sofia, la sua migliore amica, era sempre l'ultima a lasciare la casetta insieme a lui.

«Eh, già» gli confermò lei prima di voltarsi, urlare un «Ciao!» agli altri e partire.

La capiva. Se suo padre fosse stato a casa solo ogni tanto, forse i suoi amici nemmeno l'avrebbero visto, in quei giorni.

Leonardo e Delia, in piedi sui pedali a fare giochi di equilibrismo, gli si accostarono.

«Oh, Giac, noi andiamo. Se dopo vuoi fare un salto da noi, è serata pizza e film.»

Quella di Leo e Delia sì che era una famiglia: allegria, genitori simpatici, la porta sempre aperta agli amici e

nessun problema al mondo. Persino la minestra di verdura era più buona, lì.

Rispose che lo avrebbe chiesto a sua mamma, e loro partirono.

«Hai sentito dei ladri? Sono andati anche nell'edicola del Borbotta» gli disse Bartolomeo. Aveva srotolato una girella di liquirizia e la stava mangiucchiando.

Sì, Giacomo aveva sentito. Il Borbotta era il vecchio edicolante. Senza moglie, senza figli, viveva solo in compagnia dei suoi acciacchi, di cui informava brontolando chiunque comprasse un giornale. Quello al suo negozio era il secondo furto in paese nel giro di poche settimane, un avvenimento che galoppava di chiacchiera in chiacchiera. Non era mai successo prima che la gente venisse derubata, da quelle parti.

Giacomo chiuse la casetta e infilò la chiave in tasca.

«Non penso che siano di qui» disse. Era quello che sperava.

Non lo pensava neanche Bartolomeo, ma un po' di paura l'aveva, ammise. Poi si cacciò tutta la liquirizia in bocca e cominciò a masticarla a guance piene.

«Io» azzardò tra un morso e l'altro, «se mi entrassero in casa li massacrerei di botte. Userei la mazza da baseball che mi ha regalato papà per spaccargli la faccia.»

Giacomo lo guardò storto. «Tu, se ti entrassero in casa, urleresti come una scimmia e scapperesti anche se fossi in mutande o a piedi nudi. E faresti bene, perché è meglio lasciarli rubare qualcosa che farsi uccidere.»

Bartolomeo mandò giù quel che restava della liquirizia e rise. «Forse hai ragione. Ma se fossi grande userei la mazza.»

C'era tempo.

Un “ciao” con un cenno del mento, e anche le ultime due biciclette si allontanarono dall'Olimpo per portare gli Dei a casa in tempo per cena.

Tornare amiche

Sofia svoltò nel viottolo di casa, appoggiò la bici sotto la tettoia, accanto all'auto di sua madre, e si avvicinò alla porta. Controllò l'orologio che aveva al polso. Glielo aveva portato suo papà dall'America, le piaceva perché, anche se c'era Topolino che indicava le ore con le braccia, non era da bambini: era elegante, piccolo e dorato. E segnava quasi le sei.

Si sedette nella veranda e ne approfittò per raschiarsi via lo sporco da sotto le unghie. Gliene rimaneva sempre: forse era andare in bici, forse era la casetta dell'Olimpo, o forse ancora vivere in un paese di campagna implicava automaticamente le unghie sporche, Sofia non ne aveva idea, comunque le pulì, una per una, con una scheggia di legno raccolta lì per terra.

Le cinque e cinquantadue. E pensare che si era anche sforzata di essere lenta.

Provò a recitare la poesia che dovevano imparare a memoria. *Chiare, fresche e dolci acque*, fin lì tutto facile,

ove le belle membra pose colei che sola a me par donna.
Poi basta. Il vuoto. C'era un albero a cui la tipa si appoggiava, ma quel verso non riusciva a farselo entrare in testa. *Gentil ramo, forse, ove nacque, ove tacque, ove qualcosa che Sofia non ricordava, poi la parentesi del poeta che sospirava e... a lei di fare al bel fianco colonna.* Una fatica immane imparare quella roba: ma in che modo assurdo parlavano, ai tempi di Petrarca?

Proseguì fino alla fine con le parole che sapeva e quelle che, tutto sommato, le pareva potessero starci bene. Le cinque e cinquantanove.

Si alzò, strisciò i piedi sul tappetino un paio di volte, aprì la porta e lasciò che si chiudesse a spinta dietro di lei. Il tonfo rimbombò nell'ingresso.

«Sofia! Non sbattere la porta!»

Sua madre era seduta sul divano, davanti alla televisione accesa.

«Non l'ho fatto apposta» le rispose, a metà strada tra il corridoio e la sala, tra la verità e la bugia, in attesa di capire.

Sullo schermo c'era Dustin Hoffman, uno dei loro attori preferiti. Di sua madre, quindi anche suo. Era bravissimo, forse il più bravo di tutti.

«Ti sei divertita coi tuoi amichetti?» le chiese la mamma, senza smettere di seguire il film.

Una di quelle frasi mascherate da domande, ma che nascondevano una critica. Ormai Sofia aveva imparato a riconoscerle dall'inflessione della voce, e ormai aveva

cominciato a rispondere. Quel rispondere che non andava per niente bene ai grandi. Si sforzò di tenere la bocca chiusa. Il dolore alla testa era passato, il ricordo no.

«Sì, ma sono tornata alle sei, come mi avevi detto.»

La madre annuì senza sorridere, lo sguardo fisso sul televisore. «Brava. Allora un po' di bene me lo vuoi ancora.» Poi si voltò verso la figlia. «Vieni, c'è *Tootsie*, è molto bello.»

Lo avevano visto insieme un anno prima, non se lo ricordava? Avevano riso moltissimo, soprattutto quando Dustin Hoffman si vestiva da donna e faceva la vocina ma si capiva benissimo che era un uomo, però nel film tutti gli credevano.

Sofia avrebbe voluto tornare a quella volta, essere di nuovo raggomitolata accanto a sua mamma e stare di nuovo bene, lì insieme, loro due. Preferì sedersi sulla poltrona vicino al divano. Non lontana, ma nemmeno attaccata.

Sua madre se n'era andata alcuni mesi prima, quando lei aveva cominciato da poco la seconda media. Una mattina di fine settembre l'aveva accompagnata a scuola in macchina. Non succedeva mai, di solito ci andava da sola, in bici, ma quella volta sua madre aveva insistito. Poco importava se al ritorno Sofia sarebbe dovuta andare a piedi, era comunque bello essere accompagnata da lei, no?

«Devo chiederti una cosa, Sofia» le aveva detto mentre guidava, con il tono dei discorsi importanti. «Ma pri-

ma voglio che mi ascolti attentamente. Poi mi darai la tua risposta e io farò come vorrai tu.»

Sofia aveva sentito il cuore fare una cosa strana: si era come fermato e arrampicato tra i polmoni, dove di solito passava l'aria. E con quell'ingombro lì in mezzo, non è che di aria ne passasse un granché. Ma aveva fatto finta di niente e aveva annuito.

«Io non sono felice della mia vita, non sono soddisfatta» aveva iniziato sua madre. «Il mio capo è diventato parlamentare e mi ha offerto di seguirlo. Per me è l'occasione di fare carriera, ma se accetto devo andare a Roma.»

A Sofia cosa fosse un parlamentare non era molto chiaro, ma sapeva che Roma era lontanissima. Aveva sentito dire che ci volevano diverse ore di treno, per arrivarci, tanto che ci si poteva andare persino in aereo. E l'aereo lo prendi solo per andare davvero molto lontano.

Aveva fatto un lungo respiro, per lasciar intendere che aveva ascoltato tutto con attenzione, poi aveva domandato: «E per quanti giorni dovrai stare a Roma?».

Sua madre si era lasciata andare contro lo schienale e aveva stretto il volante con entrambe le mani. «Non devo starci per qualche giorno, Sofia. Ti ho appena detto che devo andare lì a lavorare. Devo starci per qualche anno.»

Qualche anno era un tempo interminabile. *Qualche anno* era quello che sarebbe servito a Sofia per finire le medie e iniziare il liceo, per diventare grande e forse anche prendere la patente. *Qualche anno* sarebbe arri-

vato fin lì? Dentro di lei si era creato un vuoto che aveva risucchiato tutto: cuore, stomaco, polmoni e pensieri.
Qualche anno.

Avrebbe anche voluto portarla con sé, aveva aggiunto la mamma, ma non poteva. Non poteva proprio, e basta.

«Ma ogni tanto torni?» le aveva chiesto Sofia.

Sua madre aveva sorriso e le aveva accarezzato la testa. Certo che sarebbe tornata. Sarebbe tornata nei fine settimana, magari non tutti ma la maggior parte, e per le vacanze estive. E lei sarebbe potuta andare a trovarla. E poi c'erano i telefoni, si sarebbero sentite tutti i giorni. Era un desiderio che si avverava, le aveva detto, ma ci avrebbe rinunciato se Sofia glielo avesse chiesto.

E Sofia non era stata capace di chiederglielo.

A dirla tutta non sembrava che a Roma la mamma fosse felice. Non la chiamava tutti i giorni perché aveva sempre troppo da fare, e spesso, quando si sentivano, era molto nervosa. Forse il desiderio non era quello giusto.

Sofia, intanto, aveva pian piano imparato a fare a meno di lei.

Della casa si occupava la Rosina, la domestica zoppa che parlava solo in dialetto. Di se stessa si occupava da sola. Di papà, be', di papà non si occupava nessuno, perché anche papà era sempre al lavoro.

E la mamma sembrava aver dimenticato come si fa a occuparsi di qualcuno. I fine settimana con lei erano un'incognita: a volte arrivava con un sorriso, altre era così arrabbiata che faceva male. Come quel giorno,

perché Sofia preferiva andare “dagli amichetti” anziché rimanere con lei.

Sbirciò sua madre cercando di non farsi notare, sembrava serena. Forse non era più arrabbiata. Forse potevano tornare a essere amiche. Se si ricordavano come fare.

Si allungò verso la cassapanca senza alzarsi dalla poltrona, la aprì e tirò fuori due piccole coperte colorate.

Ne passò una alla mamma, quella arancione, la sua preferita. «Vuoi?»

Lei guardò la coperta, poi Sofia, poi sorrise. «Sì, grazie.»

Ognuna si abbozzolò e insieme continuarono, in silenzio, a guardare il film.